

Quel bitter che divise l'Italia

(Dal nostro inviato speciale)
Sanremo, 12 febbraio.

di **Giampiero Moretti**

Nei 24 anni trascorsi in carcere gli ha fatto compagnia un unico desiderio: dimostrare la propria innocenza. Quando alla vigilia di Natale di due anni fa ottenne la grazia dal Presidente della Repubblica, Renzo Ferrari, il “veterinario del bitter”, condannato all'ergastolo per l'uccisione di Tranquillo Allevi, marito della sua ex amante Renata Lualdi, disse ai giornalisti che lo intervistavano: «Ora lavorerò per fare andare in galera i veri colpevoli. Si disse vittima di uno dei più clamorosi errori giudiziari del dopoguerra; accennò alla revisione del processo. Poi si rese conto che ormai era passato un quarto di secolo da quegli avvenimenti e tentò di dimenticare.

A Barengo, piccolo Comune in provincia di Novara, dov'era ritornato a fare il pensionato gli amici del bar raccontano che non parlava mai del delitto, né dei lunghi anni trascorsi prima a Pianosa poi nel carcere di Parma. Ferrari è stato seppellito nel piccolo cimitero di Barengo, accanto alla tomba della madre Teodolinda Massazza, una maestrina che sembrava uscita dal libro Cuore e che aveva sempre creduto nell'innocenza del figlio. Con lui è stata sepolta anche la verità su un giallo che negli Anni Sessanta appassionò l'opinione pubblica italiana creando per la prima volta, una divisione netta fra innocentisti e colpevolisti.

“Erano i primi grandi processi”, sottolinea Franco Moreno, l'avvocato che lo difese nei primi due gradi di giudizio e in Cassazione. Si ricorda di altri casi giudiziari che riempirono per mesi le prime pagine dei giornali: Fenaroli, con Ghiani; Negrisoni. Renzo Ferrari ha continuato a proclamarsi innocente anche dopo la grazia. Era stato arrestato nell'agosto del 1962 con un'accusa da carcere a vita: omicidio premeditato aggravato dall'uso del veleno. Aveva 41 anni. “Sono innocente” disse per cinque anni. La speranza morì il 16 ottobre 1967 quando la Cassazione confermò la sentenza della corte d'assise d'appello di Genova: ergastolo. Pochi giorni dopo fu trasferito a Pianosa.

“Lo incontrai dopo una decina d'anni, ormai si era adattato alla vita carceraria. Mi disse: mi lasciano la porta della cella aperta, hanno piena fiducia in me”. Il processo di primo grado fu un'autentica battaglia fra difesa e accusa. Luca Ciurlo, canuto principe del Foro genovese e Franco Moreno, promettente penalista sanremese di soli 33 anni, tentarono di smontare il castello di indizi costruito da polizia, carabinieri e magistratura. La battaglia si spostò anche sul campo delle perizie, il 15 maggio 1964 la Corte d'Assise di Imperia condannò il veterinario di Barengo a 30 anni. Gli erano

state riconosciute le attenuanti generiche, una sorta di provocazione sessuale da parte dell'amante. In appello invece fu ergastolo, pena confermata dalla suprema Corte. "Eppure non era tutto così chiaro..." ricorda ancora il suo difensore.

Il "giallo del bitter" comincia il 23 agosto 1962, quindici giorni dopo che Renata Lualdi, allora trentasettenne, sbatte in faccia a Renzo Ferrari, da più di un anno suo amante, la realtà: "E' finita". Dall'ufficio postale della Stazione Centrale di Milano viene spedito un pacchetto. E indirizzato a Tranquillo Allevi, era presentante di formaggi per tutto il ponente ligure per conto del Consorzio Latte Novara. Contiene una bottiglietta di bitter analcolico di una nota marca e una lettera di accompagnamento: "Egregio signore, presentare a voi il nome della nostra ditta ci sembra superfluo; ci permettiamo invece di presentare il nostro bitter analcolico che lanceremo sul mercato in questi giorni. Siamo lieti di sentire anche il suo parere. Lo assaggi. Che ne dice? il gusto è gradevole al palato? Scopo di questa nostra missiva è quello di intavolare con lei rapporti commerciali: vorremmo offrirle l'esclusiva per tutta la provincia di Imperia". Per due giorni Allevi tenne la bottiglietta in frigo. Poi decise di assaggiare il nuovo bitter assieme a due dipendenti del Consorzio per il quale lavorava, Isacco Allegranza e Arnaldo Pains. Riempì tre bicchieri e bevve d'un flato. Gli amici sputarono subito il contenuto: "E' amaro".

Allevi, coinvolto in quello che secondo lui poteva essere il più grosso affare della sua vita, vuotò anche i due bicchieri degli amici. Quaranta minuti dopo era morto. I due amici se la cavarono con un'energica lavanda gastrica. I periti si diedero battaglia: secondo la difesa era stato avvelenato con un anticrittogamico, l'E605; secondo l'accusa con una dose micidiale di stricnina, lo stesso veleno che Ferrari, qualche giorno prima, aveva acquistato in una farmacia di Momo, vicino a Barengo, per curare un bovino ammalato. Omicidio premeditato o semplice coincidenza? E poi perché ammazzare il marito dell'amante? Tranquillo Allevi, del resto, sapeva della relazione della moglie, più giovane di quasi 15 anni, e aveva sempre taciuto.

Nel corso delle 52 udienze del processo di primo grado vennero sentiti oltre cento testimoni. Fra questi anche i due utenti delle poste che il 23 agosto 1962 inviarono la raccomandata precedente e quella successiva al micidiale pacchetto con il bitter avvelenato. Ci fu un confronto con il veterinario. Dissero che non ricordavano bene, in ogni caso il pacchetto non lo aveva spedito l'imputato. Fra le prove d'accusa il foglio usato per scrivere la lettera d'accompagnamento che apparteneva ad una risma acquistata dal Comune di Barengo, dove Ferrari era vicesindaco (il plico di fogli era scomparso misteriosamente) e i caratteri della macchina per scrivere con la quale la lettera era stata battuta: appartenevano ad una Lexicon 80, la stessa del municipio di Barengo. Poi sei fiale di stricnina delle quali aveva sempre negato l'esistenza.

Vent'anni in carcere, poi quattro anni di semilibertà, di giorno a lavorare in libreria; di notte in cella, ed infine la grazia firmata da Cossiga, il ritorno a Barengo, il tentativo di dimenticare, la morte.

Fonte: La Stampa del 13 febbraio 1988